

PADRI SOMASCHI
ARCHIVIO
PIAZZA DELLA MADDALENA 11
16124 GENOVA

In caso di **MANCATO RECAPITO**
rinviare all'Ufficio Postale di
16035 RAPALLO (Ge)
per la restituzione al mittente
che s'impegna a corrispondere
il diritto fisso di lire 70.

VITA SOMASCA - Via S. Girolamo Emiliani, 26 - 16035 RAPALLO (Ge)

Una gradevole compagnia per le tue vacanze
ai monti, al mare, in viaggio

Genzianelle ed altri racconti

di BRUNA ZINNEL — Tip. Emiliani, Rapallo — pag. 156, £. 2.800

Sono racconti interessanti e ben costruiti: un grande rosone a vari colori sempre gradevole, con la morale genuina della scrittrice che guarda ai suoi personaggi ora con ironia, ora con pietà, ora con dolce senso di rimprovero ma sempre con effusione di cordiali sentimenti.

Bruna Zinnel, apprezzata collaboratrice delle riviste "MADRE", "ALBA" e di altre note pubblicazioni periodiche a servizio della famiglia, più volte premiata nel settore della narrativa a livello regionale e nazionale, possiede un grande spirito di osservazione ed è dotata di sana e pronta fantasia.

"GENZIANELLE ED ALTRI RACCONTI" è un libro che piace, fa bene a tutti e non deve mancare in nessuna famiglia.

Richiedete il volume a:

Bruna Zinnel - via Roma, 17 - 20050 Premana (CO) - Tel. (0341) 89.02.00
oppure a:

Scuola Grafica "Emiliani" - 16035 Rapallo (GE) - Tel. (0185) 58272

VITA SOMASCA

Mensile dei Padri Somaschi - Sped. in abb. post. - gr. III/70 - Anno XIX - n. 6 - Giugno 1977

26



PER GLI ALTRI CON AMORE

vita somasca

Edizione per gli Amici e gli Ex-Alunni

Direzione, Redazione, Amministrazione:
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Direttore Responsabile: G. Gigliozzi

Autor. Tribunale Roma n. 6768 del 1-2-1968
c. c. p. 4/27454 intestato a:

AMMINISTRAZIONE VITA SOMASCA
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Abbonamento 1977: L. 2.000

Una copia: L. 400

Stampa: Scuola Tipo-lito "Emiliani"
16035 RAPALLO — Tel. (0185) 58272

in questo numero

- 2 *Per gli altri con amore* (Editoriale)
- 3 *Il dono di amarci a vicenda* (di G. Odasso c.r.s.)
- 6 *Il linguaggio delle opere* (a cura di R. Bianco c.r.s.)
- 9 *Una società più giusta* (di Bruna Villa)
- 12 *L'assistenza supera se stessa* (di Bruno Costa)
- 14 *"Casa Pino" di Grottaferrata* (a cura della Comunità Educativa di Casa Pino)
- 16 *"Casa Miani" di Somasca* (di G. Gerosa c.r.s.)
- 19 *L'affidamento familiare* (di P. Alutto c.r.s.)
- 21 *La Comunità di Capodarco* (Intervista a cura di P. Alutto c.r.s.)
- 24 *Cos'è "Fede e Luce?"* (di Suor Italia)
- 26 *VITA SOMASCA - Schede*
- 27 *VITA SOMASCA - Notizie* (Il Capitolo Provinciale Lombardo)

PER GLI ALTRI CON AMORE

Durante il recente Convegno romano della Chiesa Italiana su "EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA", qualcuno, di fronte alla tendenza in atto a lasciare opere sociali e caritative, si è chiesto: La Chiesa Italiana sta perdendo di vista i poveri? Non è forse un errore?

Dallo stesso Convegno sono scaturite indicazioni che è doveroso approfondire: sono l'eco di quanto è affermato nei documenti del Concilio.

Esse sottolineano che lo scopo della assistenza non è l'elemosina ma la promozione della persona con tutto ciò che essa comporta: la prevenzione del bisogno, una adeguata politica del reddito, della casa, della sanità; la creazione di alternative a quelle strutture assistenziali che comportano emarginazione e isolamento.

Non basta più la dedizione generosa delle persone. Occorre l'aggiornamento dei metodi di lavoro, delle forme di intervento, l'individuazione dei bisogni e delle aree di povertà che sono in continua evoluzione, l'attenzione alla nuova sensibilità e alle nuove esigenze.

La Chiesa deve essere presente nel mondo delle opere sociali e caritative anche con mezzi propri, perché « essi sono di loro natura testimonianza di concretezza dell'amore, costante segno dell'Amore di Cristo per i fratelli... ».

Ma questo enorme problema deve essere affrontato e risolto da tutta la società civile e politica; e, diciamolo francamente, una fetta del problema spetta a ognuno di noi.

"VITA SOMASCA", doverosamente cosciente di questo impegno, offre il suo modesto contributo perché il diritto alla assistenza non rimanga una voce che grida nel deserto, ma aiuti i suoi Lettori a voler diventare **uomini sempre più capaci di amare**, disposti a collaborare per cercare **insieme** a coloro che soffrono — coi quali Cristo si è identificato — le vie per le quali potrà ancora passare la speranza.

LA PAROLA DI DIO, che ogni credente incontra come inesauribile sorgente di vita nella Bibbia, proclama dalla prima pagina della Genesi fino all'ultima della Apocalisse l'amore del Padre che chiama gli uomini all'intimità della sua vita, della sua famiglia.

Questa intimità, realizzata dapprima in Israele, trova il suo compimento nella Chiesa, popolo di Dio nato dal costato di Cristo morto e risorto. Questa intimità di vita, questo essere chiamati a far parte della famiglia di Dio, nella Bibbia, ha un nome: alleanza.

1. Un popolo di fratelli

Mediante l'alleanza Israele diventa il popolo di Dio. Nel testo di Dt. 26, 17 - 19 troviamo espressa in modo plastico e vigoroso questa realtà. Liberato dalla schiavitù dall'Egitto, guidato verso il possesso della propria libertà, Israele nella alleanza proclama che il Signore è il suo Dio e che lui, Israele, è il suo popolo.

Con tale proclamazione si vuole affermare che Israele è entrato a far parte della famiglia di Dio perché Dio è penetrato nella sua storia e lo ha chiamato e condotto fino al mistero del suo amore, donato, comunicato, partecipato. Infatti il termine "popolo", in questi testi antichi della Bibbia, non indica un'entità astratta, ma un raggruppamento di persone unite dagli stessi vincoli di sangue, e quindi di parentela. Quando nel libro

Il dono di amarci a vicenda



Volere ad ogni costo essere un ponte d'amore
tra Cristo e i nostri fratelli.



della Genesi leggiamo che un patriarca muore e riceve la sepoltura nella tomba della sua famiglia la espressione che incontriamo è la seguente: « andò ad unirsi alla sua famiglia » e, sorprendentemente, nel testo originale ebraico leggiamo « andò ad unirsi al suo popolo ». Il termine "popolo" esprimeva quindi un rapporto intimo di parentela, un'unione familiare.

Ne segue che quando Israele nella liturgia dell'alleanza o nelle sue preghiere (come per esempio nel salmo 100) proclama di essere popolo di Dio afferma al tempo stesso di appartenere a Dio e di essere costituito da Dio una "famiglia" di fratelli.

Una simile esperienza di fede si rivela ricca di conseguenze affascinanti. Celebrare l'alleanza, proclamare di essere popolo di Dio, significava per il popolo eletto proclamare che Dio, nel suo amore (cf. Dt. 7, 6), ha fatto di Israele una "famiglia", un popolo di fratelli. Si comprende allora come la conseguenza dell'alleanza sia sempre duplice: da un lato essa si realizza nella fede all'unico Dio, che è il Dio dell'esodo, della liberazione, della salvezza, della Pasqua; dall'altro essa conduce ad una vita di giustizia, di amore, di fraternità.

E' sufficiente leggere il Deuteronomio, in particolare le sue prescri-

zioni "sociali", per incontrare ad ogni pagina questo messaggio di fraternità, di uguaglianza, di giustizia, di amore: « Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso... non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso » (Dt. 15, 7).

La voce dei profeti si erge netta e accusatrice proprio perché Israele, come ogni società, era sempre tentato di fermarsi solo su di un piano legalistico, fatto di solenni cerimonie slegate dalla vita. E' la nota polemica che leggiamo in Amos, Osea, Isaia e in tutti i profeti, che continuamente ribadiscono che il culto più solenne e più fastoso è privo di qualsiasi valore se non è il segno di una vita di giustizia e non porta ad un maggiore impegno di giustizia e di fraternità (cfr. Is. 1, 10 - 17).

In una parola, tutto l'Antico Testamento proclamando la salvezza di Dio indica sempre che questa salvezza si esprime concretamente nella vita di fraternità, e dunque di giustizia e di amore, che deve caratterizzare tutto il popolo eletto. Per questo la liturgia canta con gioia: « Ecco come è bella e deliziosa la vita dei fratelli nell'unione... Perché lì il Signore concede la benedizione, la vita per sempre! » (Sal. 133).

2. L'esempio e il comportamento di Gesù

Il Vangelo di Giovanni vede tutta la vita di Gesù nella luce dell'amore: « avendo amato i suoi, che erano nel mondo, li amò sino al compimento » (Gv. 13, 7), li amò cioè fino al dono totale di sé sulla croce, quando esclamò « Tutto è compiuto » e chinato il capo consegnò il suo Spirito alla sua Chiesa.

Mediante questa offerta d'amore e per amore si realizza la nuova alleanza. Gesù morendo e risorgendo dona lo Spirito Santo che fa di tutti i credenti in Lui, un solo popolo, una sola famiglia di fratelli, cioè la sua "Chiesa".

Si comprende allora che l'esigenza fondamentale della vita cristiana sarà, come lo era già nell'A.T., l'amore, la fraternità, la giustizia. Lo afferma in modo esplicito il quarto evangelo: « Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri » (Gv. 13, 34).

Il modello dell'amore cristiano è costituito da Gesù stesso che "ha dato" la vita per la salvezza dei suoi fratelli. Per questo motivo il cristiano deve sempre amare: la misura del suo amore è l'assenza di ogni misura: fino all'estremo respiro della sua vita. « Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole » (Rom. 13, 8): ogni debito si può e si deve estinguere; ma esiste un debito che deve essere "pagato" senza che si riesca ad estinguerlo. E' quello dell'amore vicendevole, proprio perché la misura di questo amore è l'amore di Cristo che ci ha amati e ha dato la sua vita per noi.

Gesù stesso, allo scriba che gli domandava quale fosse il comandamento fondamentale, ispiratore di tutta la vita, diede una risposta insolita, sconosciuta, ai rabbini del tempo. Egli infatti pose su un piano di "somiglianza" il comandamento dell'amore fraterno e il comandamento dell'amore a Dio. "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso » (Mt. 22, 37 - 39).

3. Lo spirito della comunione fraterna

Gesù non si è limitato a darci lo esempio. La caratteristica specifica del Nuovo Testamento è il dono dello Spirito Santo. Lo Spirito, che Gesù risorto comunica a quanti aderiscono a Lui con la fede e il battesimo, ci rende figli di un unico e solo Dio, quindi fratelli tra di noi. Lo stesso Spirito è la sorgente perennemente viva che trasforma il nostro cuore di pietra in un cuore di carne, che ci spinge all'amore dei fratelli.

L'amore fraterno, in altre parole, non è solo un impegno che ci dobbiamo assumere per realizzare la nostra fede con coerenza, ma è prima di tutto un bisogno, una necessità gioiosa che lo Spirito del Risorto infonde nella nostra nuova vita di figli di Dio.

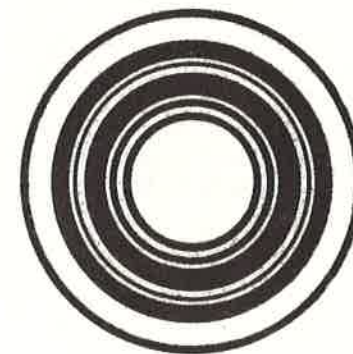
Per questo l'amore fraterno nasce dall'alto, ci viene dato dallo Spirito di Cristo Signore e manifesta che è già iniziata su questa terra la vita veramente celeste. Lo afferma esplicitamente san Paolo in un passo che molte volte è stato frainteso. Egli nella lettera ai Colossesi scrive: « Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo seduto alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù e non a quelle della terra » (Col. 3, 1 - 2). Quali sono queste cose di lassù?

Risponde lo stesso Paolo poco più avanti quando aggiunge: « Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e prediletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri... Come il Signore vi ha perdonato, così fate voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione » (Col. 3, 12 - 14). Ciò

significa che la vita di amore, che si esprime nella misericordia, bontà, comprensione, perdono, è un segno visibile della presenza in noi del Cristo risorto. E tutte queste manifestazioni di amore sono proprio "le cose di lassù", il dono che Cristo risorto continuamente comunica alla sua Chiesa mediante lo Spirito Santo, il dono di amarci a vicenda.

4. Una vita per gli altri

"Una vita per gli altri", ecco un programma che oggi affascina sempre di più gli uomini del no-



stro tempo. La Parola di Dio ci manifesta che questa è l'esigenza tipica dell'alleanza, del popolo salvato da Dio e introdotto nella sua "famiglia", nella Chiesa. Ma la Parola di Dio ci dice anche qualche cosa di molto più incoraggiante. Lo uomo — e le tragedie di sempre lo confermano anche a chi pur avendo occhi non vuol vedere — non è capace di costruire questa fraternità nella giustizia e nell'amore, e spesso chiama pace e giustizia il frutto delle sue ingiustizie e sopraffazioni. Le forze dell'egoismo sempre intralciano o arrestano l'aspira-

zione genuina del cuore umano verso la comunione fraterna. Per questo la Bibbia porta la lieta novella che Gesù, l'uomo-Dio per gli altri, comunica il suo Spirito di amore perché vivano concordi nella fraternità quanti sono rinati nella sua grazia pasquale.

Sotto questo profilo la storia della Chiesa appare sempre come una storia della carità, ma della carità che viene dall'alto, che viene dallo Spirito che Gesù ci dona con la sua Pasqua. Ed è proprio lasciandoci guidare dallo Spirito, e quindi aprendoci a Lui nella preghiera e nella fede, che manifesteremo al mondo la lieta novella della carità,

I primi cristiani avevano un cuor solo e un'anima sola.

Non vi era chi dicesse suo quello che possedeva.

Vendevano i loro beni, ne distribuivano il prezzo fra tutti secondo il bisogno di ciascuno.

ATTI DEGLI APOSTOLI

dove l'esigenza di ogni cristiano diventa, in virtù del dono di Cristo, "una vita per gli altri".

Per i lettori di "Vita Somasca", credo, sarà gradito sapere che questo è anche il segreto e il messaggio dell'esperienza vitale e personale di san Girolamo Miani, esperienza che egli stesso comunicò ai suoi compagni quando scrisse: « Dio solo è buono e Cristo opera in quelli strumenti che si lasciano guidare dallo Spirito Santo ».

Giovanni Odasso
dei Somaschi

il linguaggio delle opere

“**S**IETE TUTTI FRATELLI „, dice Gesù. . . : fratelli del povero, dell'orfano, del vecchio abbandonato, del carcerato, di chi per un sacco di motivi è emarginato, del drogato. . .

Che cosa significa concretamente questa "fraternità"? Enzo Gatti in "Emarginati da noi" (Ed. Paoline, Grottaferrata) scrive: « caratteristica del cristiano è la capacità di giungere con il suo amore là dove la disattenzione dei più sorvola con indifferenza, là dove l'egoismo e la violenza relegano il debole e l'indifeso. Non c'è dubbio: la nostra credibilità di cristiani singoli e di comunità si gioca su questo punto. Il vero cristiano è un distruttore di barriere; il vero cristiano ha una potenzialità enorme di amare e di servire in modo operativo, di ricuperare con la forza dello stesso amore creativo i più emarginati ».

Poiché è stato giustamente scritto che la società di oggi ha più bisogno di "modelli" che di "teo-

rie", contrapponendo un po' di cronaca "bianca" alla solita cronaca "nera" con cui giornali, radio e televisione ci mettono in contatto col mondo degli "emarginati", voglio qui presentare alcune testimonianze che parlano col linguaggio dei fatti.

* * *

Noi viviamo — dichiara un prete operaio francese — nella costante e umile ricerca di una fraternità.

Vivere per noi è essere tra i nostri compagni in modo intenso e affettuoso, attento a tutti.

E' rispondere all'invito di Guido la cui moglie si è rotto un piede e che io non sono ancora passato a visitare.

E' aiutare Emilio a traslocare.

E' ascoltare la pena di Enrico, il cui figlio ha lasciato la casa per "vivere la sua vita" (come dice lui).

E' aiutare dei compagni di lavoro a riempire la loro dichiarazione delle imposte.

E' andare in clinica a vedere la mamma di Edoardo, disfatta dopo una lunga vita di lavoro.

E' accogliere a cena Gastone e Guglielmo che non hanno nessuno con cui confidarsi.

E' essere là, semplicemente, accanto ad un amico che ha appena perso la moglie e la cui vita sembra improvvisamente crollare.

E' ascoltare Francesco, pensionato, che mi dice: « Da otto anni, tu sei la sola persona al mondo con cui ho parlato. . . ! ».

E' cercare delle idee con i com-

pagni del reparto per un regalo al prossimo pensionato.

E' stato, nel mestiere, creare delle abitudini più fraterne, come quella di stringersi la mano quando si arriva, o di andare in gruppi a visitare un compagno malato.

E' la sollecitudine costante per quelli che si è inclini a mettere da parte, il rifiuto di dire delle battute sugli immigrati, la preoccupazione per gli assenti che non vanno dimenticati: malati o pensionati.

L'importante è l'amicizia che ci deve unire e che è nello stesso tempo il fine e il mezzo: perché, se la amicizia non c'è, non c'è mondo umano. . . E per noi cristiani è il «segno che Dio è là» ("AVVENIRE", 1. 5. 1977).

* * *

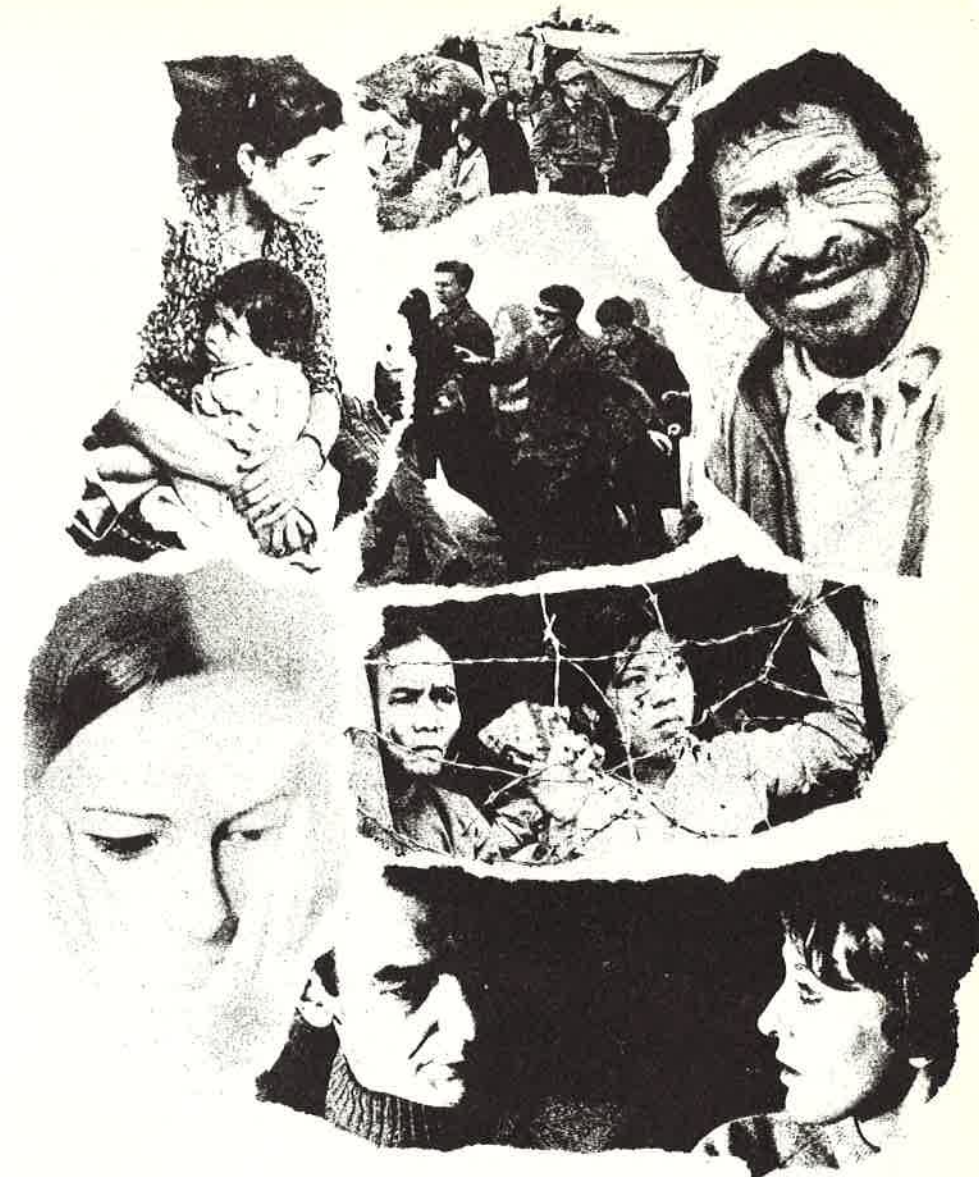
Tutto è cominciato così. Nel febbraio 1973 due giovani coniugi milanesi, Manlio e Lorenza Villa, partono volontari per Mandera, l'ultima delle tre città dell'arida provincia del Nord-Est del Kenya, un agglomerato di casette di fango che si raggiunge dopo una interminabile pista nel deserto.

Quattro anni prima una sanguinosa guerra tribale aveva seminato nel deserto più di 4.000 orfani. A molti la denutrizione, le malattie e, in qualche caso, i leoni affamati, avevano impedito di sopravvivere, ma molti altri nonostante tutto ci erano riusciti. Nelle tre città del deserto, Garissa, Wajir e Mandera, era scena consueta vederli rovistare tutto il giorno nei mucchi di spazzatura per trovare qualcosa da mangiare.

Per iniziativa di missionari erano sorte per questi orfani due "città dei ragazzi" a Garissa e a Wajir. Manlio e Lorenza si recavano ap-

punto a crearne una terza a Mandera. A questo scopo il Governo del Kenya aveva loro donato un pezzo di deserto: 200.000 mq. di sabbia, sterpi e rovi, regno incontrastato di serpenti e di scorpioni. Ricordano Manlio e Lorenza: « All'inizio ci ha preso una disperazione quasi comica per la mole di lavoro che ci aspettava. Si doveva disboscare, strappare radici e ce-
spugli; tutto il materiale per la co-

struzione doveva essere acquistato a Nairobi, 1.200 km. di distanza, assolutamente tutto, perfino chiodi, martelli, zappe, cemento, corda. Trentacinque uomini del posto hanno sudato con noi per un mese. Le casette della 'Mandera Boys Town', coi loro muri un po' gobbi, erano già in piedi quando vennero a darci una mano per l'impianto idraulico gli amici volontari di Desio. Lo sbalordimento degli indigeni



nel vedere l'acqua uscire dai rubinetti era pari alla nostra gioia. E con l'acqua venne anche il verde: le banane, le papaie, gli agrumi, le verdure.

Nel maggio del '74 arrivarono i bambini, un po' alla volta, i nostri... 68 figli, magri, diffidenti, malati chi di vermi, chi di TBC. Li abbiamo curati direi con spasimo e li abbiamo visti rifiorire. Il deserto è il luogo in cui si arriva ad uccidere per un sorso d'acqua. I bambini crescono in questo clima: « Io valgo se sono forte... ».

Riportarli alla loro originaria e ricca umanità è il nostro compito, far loro scoprire quanto sia più bello e più difficile aiutare il debole invece di schernirlo. Vogliamo che diventino promotori di liberazione in mezzo alla loro gente. ("Mani Tese", v. Cavenaghi, 4 - Milano).

* * *

Ha 21 anni: è incinta. E' venuta dall'estremo Sud. Ha trovato un lavoro in città, un lavoro discreto. Il suo ragazzo è ancora soldato. La zia che la ospita quando viene a saperlo non la vuole più in casa. Abitano in estrema periferia.

La cosa viene risaputa da un gruppo di cristiani che si riuniscono a meditare assieme il Vangelo per interpellarsi e confrontarsi. E' presente anche una vedova con due figli. In casa sua c'è posto per un divano letto: decide di accoglierla. La ragazza continua il suo lavoro; sente di essere accolta di cuore. I giorni passano, passano i mesi.

Oscure nubi si addensano attorno a lei: gli zii propongono l'aborto e c'è anche chi si offre per aiutarla in questo. Ma ella sente il bambino "suo", ella vuole la vita del "suo bambino". Ha bisogno di altro tipo di aiuti, ne ha diritto.

Va a chiedere aiuto a chi "per legge" dovrebbe aiutarla. Sente ri-

sposte fredde, proposte amare: « Come si fa oggi, in questa situazione difficile, mettere al mondo un bambino? almeno avesse il padre che lavora, almeno avesse una casa... Meglio, più semplice abortire: è l'unica soluzione! ».

Ma serenamente, tenacemente, nel dialogo frequente — a volte angosciato e difficile — le persone che avevano incominciato ad assisterla, si sentono sempre più impegnate come credenti. Cercano una casa; basta una stanzetta, un piccolo nido, con vicino qualche persona amica dal cuore saldo e sicuro.

A complicare le cose, ancora dall'estremo Sud, arriva una sorella più giovane: lei pure incinta, lei pure non accettata in casa. E anche lei viene ospitata nella casa della vedova. La sua creatura avrà un mese di meno del cuginetto. La sorella che ha già fatto un certo cammino, che ha già superato parecchie difficoltà le fa veramente da "sorella maggiore".

Nel "Gruppo del Vangelo" c'è anche una studentessa di medicina e una religiosa. L'interessamento, sempre vivo, ora è duplicato. E la Provvidenza interviene: un Ente rende disponibile un piccolo appartamento vicino al centro. Un gruppo di ragazzi volontari lo riassetta per bene tinteggiandolo vivacemente; un gruppo di sposi pensa a mettere a punto i vari impianti — lu-

ce, acqua, gas — chi provvede dei mobili, chi le suppellettili, tutto con gusto e con amore.

La maggiore interrompe il lavoro: è ora di entrare in maternità. Dopo dieci giorni torna a casa con il suo maschietto: è felicissima e lo allatta lei. Rimane con la sorella che prepara il corredo per il suo. Un po' la studentessa, un po' la religiosa che non veste da suora, si fermano la notte con loro, per aiutarle a superare le difficoltà e a sentirsi non sole, non isolate.

Esattamente un mese dopo, nasce anche l'altro: lui pure un maschietto, lui pure bellissimo. Altra gente ormai amica, spesso viene a godere insieme la "visione" dei bimbi che crescono a vista d'occhio: sono persone che amano la vita, che credono nella vita. ("L'Amico", Verona).

* * *

Questo è il linguaggio delle opere: tre episodi fra i tanti di cui non si occupano i giornali, perché si tratta di "cronaca bianca", di cronaca che non fa notizia perché non fa cassetta. Una cosa però è certa: dove c'è gente che medita il Vangelo, pregando, compromettendosi, c'è una speranza vera di salvezza in atto per quanti sono poveri, disorientati ed emarginati.

p. R. Bianco c.r.s.

Un prezioso sussidio per conoscere, apprezzare, amare San Girolamo Emiliani, un santo laico guida e ispiratore di vita cristiana, di imminente pubblicazione:

Commentario delle lettere di S. Girolamo Emiliani

a cura di **Lorenzo Netto dei Padri Somaschi** Ed. IPL, Milano.

Richiedetelo a "VITA SOMASCA",
via S. G. Emiliani, 26 — 16035 RAPALLO

una società più giusta

SI NASCEVA UN TEMPO e si veniva educati con delle regole fisse e potenti, regole di vita, di modi di fare, di comportamento, regole che ingabbiavano e permeavano tutta la vita dell'individuo; si ponevano fin dalla nascita le matrici fisse ed inderogabili; l'ordine simbolico che governava la cultura veniva trasmesso integro ed efficace. Poi si cominciò a porre in discussione le regole, e la sostanza; e così l'uomo si trovò a nascere senza nè regole, nè sostanza; subentrò alle coscienze individuali una coscienza di massa; il genitore si guardò bene dal passare i suoi valori (criticati) al figlio, e lo lasciò crescere tranquillamente davanti al televisore. Il bimbo imparò subito la distinzione tra Furia, il cavallo del West e Sandokan, tra Cynar e Dom Bairo, e non seppe mai che differenza ci fosse tra un uomo ed un cavallo, una donna ed una birra. Per lui il mondo è strutturato in parole ed immagini, dentro non c'è niente.

Ma che cosa ci deve essere dentro, per non aver voglia ogni giorno di andarsene da questo mondo? Cosa, per quale motivo uno deve lavorare darsi da fare, affannarsi, soffrire?

Per me è troppo semplice rispondere che siamo stati creati e messi su questa terra per volere del buon Dio e che essendo questa terra solo una valle di passaggio per l'Eter-

nità ed il Paradiso, noi dobbiamo semplicemente conformarci alla Sua Volontà. Semplice e semplicistico, perchè dentro queste parole ci può stare il tutto e il niente. Sarebbe troppo facile e comodo credere in un domani, dimenticare lo oggi, vivere aspettando il futuro migliore che verrà, scordare che di fianco a noi, con noi c'è chi soffre e si dispera. Per tanta gente basta andare a messa la domenica, non ficcare il naso negli affari degli altri, pagare l'affitto e le bollette, vestirsi un po' alla moda, non permettere ai figli di dire parolacce ma ricordare loro, ogni tanto, di dire le preghiere; visitare i nonni e gli suoceri quando non se ne può fare a meno, cercare di non sciupare i soldi e magari votare alle elezioni i partiti che si dicono garanti della libertà religiosa.

Ma questo modo di vivere non è dettato dalla fede, nè da Cristo, nè da Dio, bensì dalla nostra cara società consumistica e capitalistica,

che ci vuole tutti bravi, ordinati, consumatori e tranquilli.

E questo modo di vivere, alla fin fine, non ci soddisfa, abbiamo bisogno d'altro. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica cosa e come fare, abbiamo bisogno di qualcosa per cui vivere, per cui lottare, per cui usare le nostre energie ogni giorno e che ci dia delle certezze, ci dia la sicurezza, ci dia la convinzione di fare qualcosa di giusto.

Una fede, oggi abbiamo bisogno di una fede, o di un ideale, o di un fine, o di uno scopo, perchè noi non abbiamo più niente: per un misterioso effetto della nostra società noi siamo vuoti dentro e, quel che è più strano, è che questa società cerca in tutti i modi di riempirci, di crearci tanti bisogni, di suscitare tante domande, che essa prontamente soddisferà. Così abbiamo tutti bisogno dei vestiti fatti in un certo modo per sentirci sicuri ed accettati dagli altri, abbiamo bisogno dell'aiuto per sentirci realizzati, abbiamo bisogno delle ferie al

mare per poterci rilassare ecc., perchè tutti noi sappiamo quanto infiniti siano i bisogni da soddisfare ogni giorno; ma tali bisogni non esisterebbero se noi vivessimo in una isola del Pacifico; quindi vuol dire che sono stati creati appositamente dalla nostra cultura e più semplicemente dalla nostra società.

E non è difficile capire per quale motivo. La cosa che però dovrebbe farci riflettere è che, soddisfatto un bisogno, eccone lì pronto un altro, altrettanto impellente, altrettanto vincolante, altrettanto inevitabile. E così all'infinito, perchè è nella logica di una società dei consumi.

Noi non saremo mai interamente soddisfatti. Ed ecco allora i più coraggiosi o i più conservatori (a secondo della prospettiva con cui li si voglia guardare) che si buttano su qualcosa di affascinante e misterioso: l'amore per Dio, che li porta a riscoprire le antiche parole e gli antichi comandamenti, che, perchè intrinseci all'uomo, inscindibili dall'uomo, hanno sempre un immenso valore, e soprattutto una grande forza di persuasione. Chi viene afferrato dal mistero di Dio, seppure combattuto e travagliato, non torna mai indietro, perchè credere vuol dire avere una certezza, ed avere una certezza vuol dire sapere perchè si vive. Ed allora, fedele alle leggi, si butterà a corpo morto nella vita, cercando di portare il suo messaggio d'amore con i fatti, con il suo esempio, modellato su quello di Cristo, esempio di una vita spesa per gli altri. Ma quali altri? Cristo ha scelto per tutti quelli che lo vogliono seguire: i perseguitati, gli emarginati, gli abbandonati, i sofferenti. Coloro cioè che nessuno ascolta mai, che nessuno vorrebbe mai ascoltare, perchè è più semplice scansarli, relegarli nelle prigioni, negli ospedali psichiatrici, manicomi o ghetti che dir si voglia, negli istituti, nei ricoveri.

Coloro che la società disumana e produttiva rifiuta perchè inefficienti.

Ma una scelta di vita così, non può che essere dettata dalla fede e questa è appannaggio di pochi, invidiabili anche.

Eppure, oltre le apparenze, la società odierna avrebbe bisogno di credere in qualcosa, solo che non lo può più fare, perchè è troppo smaliziata per credere nel Dio antico ed allo stesso tempo troppo scientifica per credere in altri dei che siano egualmente validi. Essa ha rinnegato il passato e non sa credere nell'uomo, perchè è nella logica delle sue strutture produttive ridurre l'uomo a mera passività, ad oggetto; essa gli ha tolto gli dei per ridurlo ed assoggettarselo meglio ai suoi voleri.

Invece no. Invece bisogna cominciare a credere nell'uomo, nella sua natura, nelle sue capacità, nella sua miseria e nella sua grandezza. Bisogna cominciare ad amare l'uomo in quanto tale, non perchè è ricco, nè perchè è povero, nè perchè è giovane, nè perchè è vecchio, ma perchè è UOMO. Cioè essere vivente, e, se per qualche motivo è vivo, deve restarlo fin quando non morirà ed in mezzo a questa frazione di tempo egli deve vivere, non sopravvivere, egli deve poter gioire ed essere felice ed esprimersi e parlare ed essere capito. Egli deve poter lavorare per mantenersi e per potersi riposare, egli deve poter dormire in un letto pulito e in una casa pulita; deve poter mangiare e far giocare i suoi figli. Egli deve poter dire la sua sulle cose che fa e decidere con la sua testa che cosa fare; egli deve essere in grado di capire gli altri e di mettersi d'accordo con gli altri, egli deve sapere e comprendere sempre di più. . .

Ma adesso non è così, adesso nessuno ci insegna a credere nello uomo; tutti ci dicono che il mondo

è pieno di delinquenti, di fannulloni, di profittatori, e che bisogna farli fuori per estirpare dalla società le erbe grame. Adesso tutti ci insegnano a non pensare, a stare zitti, a non parlare, a non dire mai cosa abbiamo dentro; adesso ci insegnano a non ribellarci, a non desiderare niente di meglio. Nè una casa, nè un lavoro, nè una serata a giocare a carte, perchè tanto c'è la televisione che funziona egregiamente. Adesso ci soddisfano tutti i falsi bisogni, quelli creati appositamente, quelli studiati lungamente, quelli controllati statisticamente, e non ci lasciano neanche esprimere i veri bisogni, quelli che noi portiamo dentro, perchè questi avrebbero il potere di sovvertire la società.

Provate ad annullare il vuoto che c'è in voi e a credere nell'uomo che vi sta al fianco, cominciate da vostro marito, da vostro fratello, dalla vostra vicina, dall'operaio che si porta via la spazzatura, dal negoziante, dal ragazzo che, assaltando una banca, grida: « Fermi tutti. Questa è una rapina! ». Pensate solo che anch'è lui è un uomo e non dite dinanzi ai vostri figli, agli amici, ai colleghi « Bisogna ammazzarlo », perchè, ANCHE LUI E' UN UOMO.

Cominciamo tutti a far esplodere il nostro bisogno di certezza che abbiamo dentro, cominciamo tutti a rifiutare i bisogni fittizi che la società ci crea, e soddisfiamo, invece, i veri bisogni che sono in noi. Il bisogno di amore soprattutto, e forse saremo amati. E forse la strada di coloro che hanno la Fede, e di noi che non ce l'abbiamo più si congiungeranno per creare una società più giusta in cui tutti crederanno nell'UOMO, comunque esso sia, ed ovunque esso sia, e non lo metteranno più dietro le sbarre.

bruna villa



**Nessun uomo è un'isola.
Ogni uomo deve dare il proprio
contributo per risolvere le difficoltà
degli altri uomini.**

VA SOTTOLINEATA la sensibilità profondamente umana dei partecipanti al Concilio Ecumenico Vaticano II che, nella "Gaudium et Spes", vollero che il mistero della Chiesa e soprattutto il significato della sua missione fosse coraggiosamente calato nella realtà del mondo e — in modo particolare — del mondo contemporaneo. Sicché « le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri e soprattutto di coloro che soffrono » potessero anche essere « le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo ». Da queste espressioni si comprende come la Chiesa « si senta realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia ». In parole come queste non c'è retoricità: ci interpellano soprattutto quando si tratta dei

L'ASSISTENZA SUPERA SE STESSA

"poveri e sofferenti" del mondo e dei nuovi drammi che lo sconvolgono.

Guardando ad un aspetto particolare, quello della assistenza, non si può non ammettere che, oggi soprattutto, deve essere sottoposta ad una analisi accurata per poter operare degli interventi "nuovi", che siano autentica risposta ai veri problemi della nostra società. Va chiarito anzitutto un concetto. Nel campo specifico della assistenza non è solo in gioco un problema di strutture o di modi di intervento, ma anche e particolarmente di rapporti umani che sono, prioritariamente, rapporti interpersonali. Questo impegno abbraccia tutto il sociale e non è unicamente un discorso di "carità" cristiana.

Non crediamo sia possibile offrire una risposta ai bisogni vecchi e nuovi dell'emarginato di oggi se non si comincia a lavorare prima di tutto per superare il concetto stesso di assistenza.

Superare significa anzitutto lavorare in prima persona alla rimozione delle cause personali e sociali dell'attuale bisogno dell'assistenza, attraverso interventi di ben più ampia portata della semplice risposta "assistenziale". Non si può certamente ipotizzare la scomparsa di tutti gli "handicappati", dei giovani "sbandati", dei "drogati", degli "anziani", dei "matti", dei "malati" . . . Ma è chiaro che non si può più attendere a cominciare dal superamento del concetto di negativo presente in tutte le categorie degli emarginati di oggi. Anzitutto il concetto di profitto legato ad ogni uomo e che porta — evidentemente — a scartare chi non rende. Non è sufficiente rispettare l'uomo per la sua funzione produttiva ma

occorre organizzare la vita sociale a partire da altre funzioni (familiare o comunitaria, artistica o politica, ludica o sportiva ecc. . .). Occorre umanizzare la società attraverso una scala di valori realmente autentici e veramente liberatori. Anche le nuove istanze (unità locali di servizi, centri sociali, comunità terapeutiche, ecc.) che cercano oggi, lentamente, di farsi avanti nella nostra società, se non saranno orientate da questo spirito, sono destinate al fallimento.

Inoltre va attuato un recupero del "personale" come valore, senza trascurare per altro un recupero del "sociale", del "comunitario" come modo necessario per essere con gli altri, per vivere insieme agli altri, e non sottoposti ad una terribile solitudine sia essa manifesta o meno. Ciò comporta - evidentemente - una nuova capacità ad utilizzare in modo valido i canali della partecipazione già strutturati (consigli di quartiere o di fabbrica, organi di gestione scolastica. . .) ed insieme a sperimentare quelli nuovi previsti e non ancora attuati.

Le prime e più importanti risposte vanno date proprio all'interno di quelle strutture che ancora oggi sono fondamentali in un processo di socializzazione. Intendiamo con questo parlare della famiglia e della scuola.

Ma dovrà essere un lavoro soprattutto di prevenzione. Una prevenzione che sia veramente liberante da ogni complesso, da ogni paura, da ogni strada che non sia scelta ma imposta.

Al di là di questo, considerato che oggi esistono effettivamente dei "bisogni", nuovi o vecchi che siano, è evidente che qualsiasi soluzione alternativa che tenda a risa-



*Sul vecchio tronco
germoglia nuova vita.*

nare i danni arrecati a persone o gruppi sociali deve potersi riferire ad una politica dei servizi che investa il territorio nella sua globalità. Non è sufficiente evitare una istituzionalizzazione se poi si ricreano situazioni simili (ad es. comunità di emarginati), e non si affronta il problema della prevenzione sia verso il "sociale" che verso "l'individuale", se — in fondo — non si offre una risposta che nasca realmente dalla base. I servizi alternativi sono tali solo se riescono a rompere un processo di emarginazione e a favorire effettivamente un inserimento nel tessuto sociale.

Allora ogni intervento — anche l'affidamento o la comunità alloggio i gruppi autogestiti o di lavoro — deve essere un momento di passaggio, un qualcosa di provvisorio.

Se la risposta che si dà si muoverà secondo questi parametri, colui che definiamo "disadattato" potrà ritrovare quella sicurezza affettiva ed effettiva di cui ha bisogno, quegli stimoli che riaccendono i suoi interessi, quella responsabilizzazione che non gli era mai stato concesso di sperimentare. . .

Saranno ancora necessarie delle strutture, ma esse dovranno recuperare una dimensione che troppo sovente hanno smarrito: quelle di essere risposte transitorie a bisogni transitori. Per realizzare questo ci si deve lasciare coinvolgere in prima persona, lavorare per primi ad un cambiamento di mentalità che non ci porti più ad accettare come normale l'emarginazione. E la nostra risposta è indispensabile per avviarci su una nuova strada, anche se non sappiamo esattamente dove essa ci potrà portare.

"Casa Pino" di Grottaferrata

SIAMO STATI interpellati sulla esperienza educativa che stiamo vivendo nell'istituto di CASA PINO. Ne parliamo volentieri, sia per il bisogno di condividere con gli altri, sia soprattutto per il desiderio di coinvolgere anche gli altri, ritenendo la nostra azione incompleta e forse inefficace sotto lo aspetto educativo se isolata all'interno dell'Istituto. Vorremmo a questo proposito esprimere una nostra impressione.

Ci sembra che oggi troppo facilmente si tenda a parlare dell'istituto come struttura emarginante, senza tuttavia rivolgere l'attenzione alla mancanza di corresponsabilizzazione educativa da parte dell'ambiente sociale che circonda l'istituto. In altre parole si accusa l'istituto di emarginazione e paradossalmente lo si continua a considerare come realtà poco interessante o inesistente nella problematica della comunità locale. Anche in questo settore sembra emergere una mentalità individualistica che tende a delegare le responsabilità, a privatizzare gli interessi, invece di coinvolgere tutti gli operatori, privati o pubblici, di un determinato contesto sociale.

Per chi non conosce CASA PINO riuscirà utile qualche nota sulla sua storia, peraltro abbastanza recente.



**L'ISTITUTO
cambia volto**

CASA PINO ha celebrato da poco il suo venticinquennio di vita. E' stata un dono della benemerita famiglia PETOCHI, in memoria del figlio PINO.

Era ed è ancora una piccola casa, strutturata in modo molto semplice, con le comuni caratteristiche di un ambiente familiare.

Donata a scopo assistenziale, si è orientata sin dall'inizio ad accogliere ragazzi particolarmente bisognosi di cure educative.

Così i limiti del piccolo ambiente e le condizioni particolari dei ragazzi hanno determinato l'indirizzo educativo, che più o meno si è conservato fino ad oggi.

Quando si incontrano ragazzi che soffrono di una grave carenza materiale o affettiva della famiglia, che portano alle loro spalle una lunga esperienza di istituzionalizzazione generica, non ci si può limitare ad accettarne con rassegnazione il disadattamento sociale o a ricercare la tecnica specializzata per l'improvviso cambiamento.

Certamente in moltissimi casi sarebbe stato utilissimo aprire il discorso, a tempo debito, su una possibile adozione o su un affidamento familiare. Ma purtroppo il discorso a questo proposito contrasta ancora con la diffusa mancanza di sensibilizzazione, di responsabilizzazione e di organizzazione sociale. Rimane la necessità di dare intanto una risposta valida ai bisogni assistenziali di oggi. Siamo convinti che una comunità educativa, a dimensione familiare, possa offrire una proposta positiva per il ricupero educativo di ragazzi in difficoltà, a condizione però che sia veramente una "comunità aperta", che sappia "coinvolgere" il mondo che le sta attorno, e che il contesto sociale sia responsabilizzato "a farsi carico" dei problemi

educativi che lo riguardano direttamente.

Per tanti anni CASA PINO ha sostenuto la necessità delle "porte aperte" verso il paese, la scuola del paese, le amicizie e lo sport dei ragazzi del paese, la esperienza religiosa della comunità locale.

I rischi e gli inconvenienti non sono mancati, e non solo per le difficoltà comportamentali dei ragazzi o le responsabilità civili dell'istituto, ma forse più ancora per la difficile accoglienza e la scarsa disponibilità dell'ambiente esterno.

Abbiamo la dolorosa constatazione di una società che sa più facilmente commuoversi che corresponsabilizzarsi, che forse preferirebbe ancora la beneficenza alla collaborazione educativa.

Nonostante tutto, da qualche anno si è intensificato l'orientamento educativo per una maggiore socializzazione dei ragazzi, nel tentativo

di trovare le vie concrete per il loro inserimento nel contesto ambientale.

Si è cercato prima di tutto di instaurare rapporti di collaborazione con l'ambiente scolastico. Non è stato sempre facile. A poco a poco è però andata maturando una particolare attenzione e sensibilità da parte di diversi insegnanti che ha facilitato l'inserimento dei ragazzi e ha agevolato il compito educativo dell'istituto.

Ci sono famiglie che hanno stretto amicizia con l'istituto.

Non sono i benefattori tradizionali; sono famiglie che vengono con i loro figli per condividere in certi momenti la vita dell'istituto. Quante volte si improvvisano aiutanti della cucina, del guardaroba, della assistenza o del gioco dei ragazzi!

Ci sono alcune ragazze che hanno, da tempo, e quasi quotidianamente, trovato il modo di fare fronte ai loro impegni di studi univer-



Festoso incontro con papà Petochi

L'ISTITUTO cambia volto

sitari, dividendo il tempo libero tra la famiglia e l'istituto, allo scopo di stare vicino a qualche ragazzo per aiutarlo nello studio.

In questi casi non è tanto la ripetizione gratuita che conta, quanto l'amicizia aperta, fatta di semplicità e di pazienza, che sa creare rapporti gratificanti.

C'è l'allenatore della squadra locale di calcio che ha saputo inserire bene nello sport alcuni ragazzi dell'istituto; non si è limitato ad utilizzarne le qualità calcistiche, ma si è dimostrato sensibile ai loro problemi, offrendo talvolta la sua collaborazione in situazioni particolarmente difficili e aiutando concretamente a risolverle.

C'è anche un gruppo di giovani del paese che oltre ad offrire all'interno dell'istituto la propria collaborazione per lo studio dei ragazzi e il loro tempo libero, si sono impegnati per un'opera di sensibilizzazione sociale che favorisca il buon inserimento dei ragazzi nella vita dell'ambiente.

E infine non vogliamo dimenticare la positiva collaborazione che in questi anni ha saputo offrire l'équipe specialistica dell'istituto. La capacità tecnica si è accompagnata sempre alla comprensione e sincera amicizia, riuscendo a proporre ai ragazzi una più larga possibilità di rapporti e di sostegni, alla comunità educativa un confronto e una verifica molto utili.

Quali i problemi aperti per il domani?

Il cammino compiuto in questi anni, l'ambiente che si è andato

creando, una certa sensibilità locale che va maturando, sembrerebbero stimolo all'ottimismo. Eppure, ad essere sinceri, dobbiamo anche ammettere incertezze e perplessità.

Ci sono i problemi economici che si fanno sempre più assillanti; c'è l'esigenza di mantenere una struttura funzionale e aggiornata, e nello stesso tempo la complessa burocrazia delle pubbliche Istituzioni, legata al momento sociale del Paese, che condiziona la vita dell'isti-

tuto in una permanente situazione di incertezza.

Connessa con questi problemi, la necessità di condurre avanti l'istituto con un numero di ragazzi che si rivela troppo numeroso, con difficoltà e tensioni che non facilitano la serenità di un ambiente che vorrebbe invece essere molto familiare.

*La comunità educativa
di Casa Pino*

"Casa Miani" di Somasca

"CASA MIANI" si avvia quest'anno a commemorare il 10° anniversario della sua inaugurazione ufficiale.

Voluta e realizzata proprio a Somasca, perchè fosse segno tangibile della continuazione dell'opera svolta da S. Girolamo a favore degli orfani e abbandonati, non ha cessato di impegnarsi attivamente con una presenza costante in campo assistenziale.

Dieci anni sono tanti e sono pochi per una istituzione di questo tipo, soprattutto tenuto conto del momento particolarmente delicato che stanno attraversando le istituzioni assistenziali italiane.

Nonostante ciò e le scontate difficoltà proprie di una istituzione

giovane, "Casa Miani" è stata in grado di offrire prestazioni più volte apprezzate e riconosciute dai responsabili del settore dell'assistenza.

Come istituzione non è fine a se stessa, ma la sua azione è diretta in modo particolare e prevalentemente verso quei minori, che per svariate circostanze della loro vita non hanno potuto usufruire di una armonica evoluzione psico-affettiva e intellettuale, a causa del venir meno o della mancanza del sostegno e della cura amorosa di una famiglia.

A questi minori "Casa Miani" viene incontro con due strutture nettamente diversificate: un ampio edificio funzionale, dalle semplici



SOMASCA: Villa S. Maria

linee architettoniche, "Casa Miani" propriamente detta, che ospita una trentina di ragazzi in età scolare (elementari); e una villetta, denominata comunemente "Villa S. Maria", per una quindicina di ragazzi che frequentano le scuole medie inferiori.

Questa duplice dislocazione permette interventi specifici nel disporre le strutture, nell'impostazione educativa generale, nell'organizzazione del tempo libero e delle attività didattiche, rispettando in tal modo le esigenze particolari corrispondenti all'età degli ospiti.

In questa maniera si cerca anche di dare una soluzione, per

mogonea, benchè articolata in gradi diversi, corrispondenti alle varie tappe dello sviluppo del minore. Soprattutto questi può usufruire di una continuità di relazioni nel gruppo in cui è inserito e con gli educatori.

Inoltre già da qualche anno si sta portando a compimento l'esperimento di ospitare alcuni assistiti anche oltre il termine della scuola dell'obbligo, assicurando loro lavoro o scuole professionali, soprattutto per quei casi per i quali non è possibile un reinserimento in un nucleo familiare.

In queste strutture "Casa Miani" si propone di offrire al minore ospitato lo spazio e i mezzi necessari per lo sviluppo armonico della sua personalità, creandogli attorno un'atmosfera serena e un clima familiare, in cui placare gli inevitabili contrasti di una convivenza che è pur sempre anormale. Per facilitare questo risultato, ma soprattutto per intensificare le relazioni individualizzate tra minore ed educatore, si è cercato di costituire piccoli gruppi, là dove il numero presentava un serio ostacolo alla personalizzazione dei rapporti. Ciò permette anche di limitare i danni inevitabili dell'istituzionalizzazione e di creare un rapporto costruttivo efficace tra i membri del gruppo.

Così gli ospiti di "Casa Miani" sono condotti a prendere gradualmente coscienza di se stessi e delle proprie capacità, nonché della realtà dei singoli presi individualmente e socialmente, in modo che la loro crescita e maturazione avvenga nella dinamica naturale delle relazioni interpersonali.

Poichè per garantire una equilibrata crescita occorre che il minore sia a contatto diretto anche della realtà esistente al di fuori della istituzione, "Casa Miani" apre i

L'ISTITUTO cambia volto

battenti a numerosi amici e collaboratori laici che abitualmente organizzano attività ricreative, in modo particolare per i piú piccoli: luna park, cinema, gite... e a volte anche brevi periodi di vacanza nelle loro famiglie.

Hanno possibilità maggiore di contatto col mondo esterno e autonomia gli studenti delle medie. Infatti, oltre a prender parte alle iniziative promosse dalla scuola, sono inseriti in quelle attività sportivo - ricreative e religiose che la parrocchia di Somasca allestisce per i suoi ragazzi. Così prendono atto

della propria libertà e imparano a gestirla direttamente a contatto col mondo dei propri coetanei, assumendosi la responsabilità dei propri atteggiamenti e comportamenti.

Frequentando le elementari allo interno dell'istituzione i piú piccoli hanno meno possibilità di contatto con l'esterno (che fondamentalmente loro non manca), ma, se ciò può costituire un handicap, offre anche l'indiscutibile vantaggio di poter adattare i programmi scolastici e i metodi di insegnamento alle reali esigenze di apprendimento dell'allievo, favorito in questo dal numero ridotto dei componenti di ogni classe.

Inoltre, poichè "Casa Miani" intende recuperare alla normalità della vita sociale il minore affidatogli, cerca di intensificare il piú possibile i rapporti con i familiari, prendendo direttamente contatto

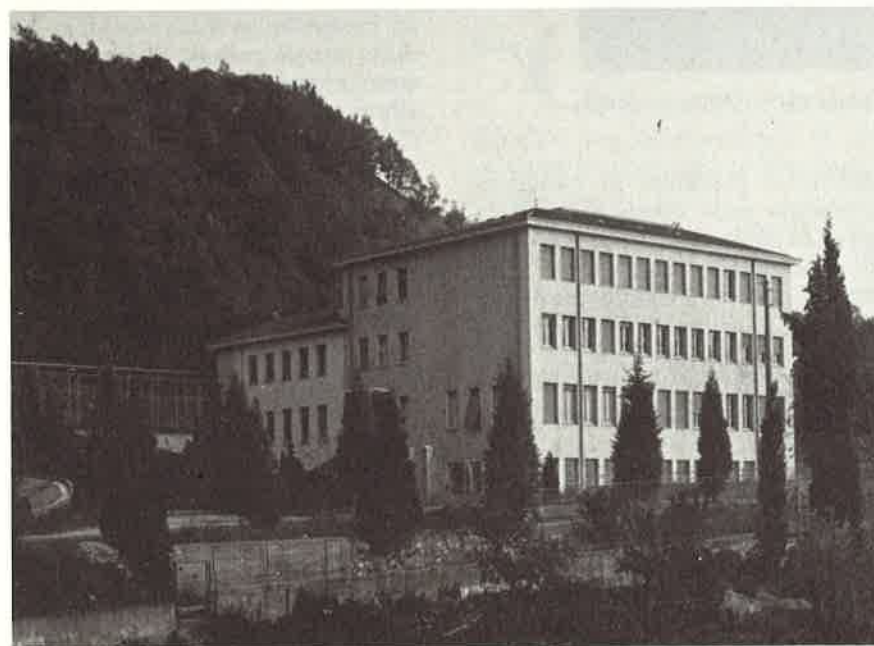
con essi e cercando di rinnovare al piú presto quelle cause che hanno determinato l'allontanamento del minore dal suo ambiente familiare. Utili a tale scopo i frequenti rientri in famiglia da parte del minore, perchè non si senta sradicato dal suo mondo di relazioni affettive.

In questo senso "Casa Miani" opera con la prospettiva del reinserimento del minore nella sua famiglia di origine, per quanto ciò si mostra possibile e realizzabile, consapevole di costituire per il minore assistito solo una alternativa all'ambiente familiare.

A tale scopo "Casa Miani" usufruisce anche dell'impiego delle tecniche medico - psico - pedagogiche, benchè esse vengano fatte rientrare solo tra i mezzi ausiliari ed applicate unicamente a quei casi per i quali risultano essere indispensabili. Esse vengono considerate alla stregua di ordinarie prestazioni sanitarie nel tentativo di sdrammatizzare una realtà già di per sè dolorosa e per non creare nell'istituzione stessa il clima di una casa di cura. Perciò "Casa Miani" non si avvale di una équipe medico - psico - pedagogica propria, ma si rivolge a quella che l'ente assistenziale regionale mette a disposizione per tutti i cittadini.

Per concludere questo breve schizzo, tratteggiato anche in fretta e non esaustivo della complessità dell'istituzione, "Casa Miani" non ha alcuna pretesa di fornire la chiave di risoluzione dei problemi dell'assistenza italiana, ma ha la consapevolezza di contribuire, con lo impegno e il sacrificio dei religiosi somaschi che la gestiscono, alla formazione di una società migliore, recuperando proprio quegli elementi che la società ancora oggi spesso e volentieri tende ad emarginare.

Giuliano Gerosa c.r.s.



SOMASCA: Casa Miani



FAMILIARE

L'AFFIDAMENTO

L'AFFIDAMENTO familiare intende essere una risposta ai problemi del bambino il cui nucleo familiare eccezionalmente, temporaneamente o definitivamente, non è in grado di provvedere alla sua educazione, alla sua istruzione e d'altra parte la situazione non è risolvibile con un aiuto economico e/o sociale alla famiglia d'origine o con l'adozione, a seconda dei casi.

Il bambino può essere "vittima

dell'ambiente". Si può pensare ad una situazione di abbandono che non può sfociare in un'adozione o alla carenza di servizi riabilitativi, ad esempio per la lontananza della abitazione che rendono impossibile la loro fruizione da parte del bambino handicappato.

L'affidamento può anche essere promosso per motivi terapeutici, e ciò in seguito ad una indicazione psicologico - sociale o medica.

Gli affidamenti possono tendere

a configurarsi come definitivi per la loro stessa natura (ad esempio situazione di abbandono definitivo) oppure per errata impostazione. C'è quindi qualcuno che chiama lo affidamento un po' troppo facilmente "adozione pagata".

Gli affidamenti possono anche avere caratteristiche di temporaneità e di eccezionalità. In via di principio è previsto che il bambino dopo qualche tempo ritorni alla sua famiglia d'origine; lo scopo è di offrire

al bambino un aiuto educativo ed affettivo che la propria famiglia non può dargli e ciò per un periodo limitato di tempo.

In genere sono meno problematici gli affidamenti definitivi con assenza di rapporti con la famiglia d'origine.

Un caso particolare sono gli affidamenti disposti a seguito dell'intervento dell'autorità giudiziaria (come decadenza o sospensione della patria potestà o allontanamento forzoso dalla famiglia d'origine). In questi casi, infatti, l'assenza dei rapporti è stata spesso imposta come condanna morale della famiglia d'origine, la quale può reagire cercando di ristabilire contatti, anche se saltuari, con il ragazzo. Ne può derivare quindi una situazione di costante ansia ed allarme della famiglia affidataria e dello stesso ragazzo.

Gli affidamenti definitivi sono casi in cui la famiglia affidataria intende tenere il bambino per sempre con sé, come figlio proprio. Tale tipo di affidamento è del tutto assimilabile all'adozione, diverge solo per la diversa regolamentazione giuridica.

In genere l'affidamento definitivo fronteggia quelle situazioni in cui i genitori d'origine sono deceduti o irreperibili o ritenuti dall'autorità giudiziaria inadeguati ad educare.

Altro è l'affidamento a tempo determinato, che può essere d'emergenza o a termine (breve, medio o lungo). In questi casi il punto cruciale per l'affidato è il ritorno alla famiglia d'origine.

Tale ritorno può infatti attuarsi solo dopo un miglioramento reale della situazione nella famiglia d'origine. Se ciò non capitasse avviene

che l'affidamento si trasforma in adozione speciale, a giudizio delle autorità competenti.

In pratica l'affidamento definitivo è attuato con la rottura totale dei rapporti tra il minore e la famiglia d'origine.

Questi affidamenti familiari, che sono in definitiva delle adozioni con sussidio sono da attuarsi nei casi in cui la famiglia affidataria non può provvedere a particolari necessità del minore e l'adozione non è attuabile perché farebbe venir meno l'obbligo dell'intervento economico dell'ente affidante.

In questi casi la famiglia affidataria diviene la vera ed unica famiglia del minore. Questa forma di affidamento diminuisce quantitativamente in relazione all'entrata in vigore delle adozioni speciali.

Quale intervento di emergenza, con durata non superiore a due-tre mesi, l'affidamento avviene nei casi di transitoria impossibilità della famiglia di origine a provvedere ai suoi figli (ad esempio per ospedalizzazione temporanea). In questi casi la famiglia affidataria non può porsi nei riguardi del minore come la sua famiglia.

Può capitare pure il caso di affidamento con rapporti con la famiglia d'origine, nei casi di una sua impossibilità temporanea di provvedere direttamente al figlio. In questo caso però occorre che la famiglia d'origine collabori pienamente e attivamente con la famiglia affidataria, in modo che il bambino non venga a trovarsi nella deleteria situazione di vivere la contrapposizione tra le due famiglie.

Nella realtà attuale italiana si possono distinguere quindi:

a) servizi di affidamento fami-

liare sorti nell'ambito di attività degli Istituti Provinciali per l'infanzia e riguardanti cioè i minori "esposti" o figli di ignoti o nati fuori dal matrimonio e riconosciuti dalla sola madre;

b) servizi di affidamento familiare sorti nell'ambito della sfera di attività dell'OMNI, riguardante cioè i minori legittimi e i nati fuori del matrimonio riconosciuti anche solo dal padre e gli "illegittimi" per i quali la prima richiesta di assistenza è stata avanzata dopo che avevano compiuto il sesto anno di età;

c) servizi di affidamento familiare dell'ENAOLI, concernenti i minori orfani di uno o entrambi i genitori lavoratori assicurati presso l'INAIL;

d) servizi di affidamento familiare degli uffici distrettuali di servizio sociale del Tribunale dei Minorenni, rivolti ai minori cosiddetti disadattati sociali;

e) servizi di affidamento familiari attuati da altre istituzioni, in particolare da centri medico-psico-pedagogici operanti nell'ambito della miriade di enti assistenziali esistenti in Italia.

Queste iniziative purtroppo vengono attuate con assistenza tecnica scarsa o praticamente nulla o del tutto assente. I motivi di ciò si ritrovano nella crisi dell'assistenza e dei servizi assistenziali. Infatti capita che l'affidamento familiare rappresenta, nella logica di funzionamento e di sopravvivenza di molti enti assistenziali italiani, sotto la copertura di una forma moderna e aperta, un mezzo comodo e poco costoso per spostare dall'ente ai privati gli oneri di questi interventi.

Paolo Alutto c.r.s.

LA COMUNITA' DI CAPODARDO

« Quando mai ti abbiamo dato da mangiare, da bere? ... ».

E Lui risponderà:

« In verità, vi dico, tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi più piccoli tra i miei fratelli, l'avete fatto a me ».

(Mt. 25, 37 - 40)

IL CENTRO COMUNITARIO Gesù Risorto, detto più brevemente Comunità di Capodardo, è nato nel natale del 1966 a Capodardo, frazione di Fermo (Ascoli Piceno). Allora si associarono a Don Franco Monterubbianesi dieci persone handicappate; via via la comunità è aumentata, allargandosi anche a persone sane, intente a dare speranza di vita e di riscatto sociale agli handicappati fisici adulti, emarginati nei ricoveri, negli istituti o nel protezionismo familiare.

La Comunità è subito cresciuta in uno stile di vita estremamente impegnato come realtà di lavoro, di rapporti umani, rendendosi a quel tempo protagonista del movimento che in Italia faceva scoprire per la prima volta il problema degli handicappati attraverso una unione ideale con giovani di movimenti e gruppi di contatto con questa Comunità.

Nel 1970 nascono le prime famiglie tra handicappati della Comunità; nel 1971 sorgono le nuove Co-

munità: a Domodossola, a Fabriano, a Udine, a Roma; nel 1972 a Sestu, un paesino alla periferia di Cagliari. Nel 1973 il primo gruppo di tecnici elettronici lascia Capodardo e viene a Roma. Nel 1977 a Roma ci sono circa una decina di gruppi di diverse entità, tutti collegati fra loro: tre cooperative di lavoro e produzione, un centro di formazione professionale e d'inserimento per handicappati, una unità riabilitativa aperta ai diversi bisogni del territorio dove è inserita.

Man mano che la Comunità aumenta di numero si affrontano nuovi problemi di emarginazione come il disadattamento minorile e le situazioni di abbandono familiare.

Ultimamente si è insediata una Comunità a Lamezia Terme, un'altra a Endine, in provincia di Bergamo, e nelle Marche si sta avviando un progetto di gruppi famiglia



sparsi attorno a Fermo, di attività lavorative artistiche sul piano cooperativistico.

E' in progetto, di prossima attuazione, una Comunità a Salento ed una a Napoli.

Come si può notare le Comunità di Capodarco sono protagoniste in diversi campi d'azione, sparsi sul territorio nazionale, però tutte collegate tra di loro, anche se ogni Comunità è indipendente.

Per una informazione più documentata sulla consolante realtà cristiana della Comunità di Capodarco abbiamo intervistato il suo animatore Don Franco Monterubbiana.

D. Quali sono i punti fondamentali, i punti cardini su cui basate la vostra vita di Comunità?

DON FRANCO: Il primo punto fondamentale che vogliamo vivere

tra noi e con quelli che vogliono affiancarsi a noi è la dimensione della rivoluzione, che in termini cristiani chiamerei CONVERSIONE ALLA VERA FEDE. Facendo vita comune con gli emarginati, gli ultimi di ogni tempo, e adoperandoci per sollevarli, riscattarli, mettiamo dentro la società il vero fermento per una coscienza alternativa di problemi e di valori possibili.

Ci carichiamo della tensione di una società diversa, più umana. Sentiamo il grido della Croce, delle croci che hanno gli uomini e cerchiamo di farci ammonire da tutte le grida che si levano dalle sorti tristi degli uomini, da tutte le croci, da tutti gli emarginati, per un vero riscatto umano, sociale, per un rinnovamento radicale della società.

D. Questo è un bel discorso. In pratica però come si attua questa esperienza della rivoluzione, o me-

glio della conversione alla vera fede?

DON FRANCO: E' un discorso su cui vorrei che tanti giovani, oggi alla ricerca di una nuova spiritualità, riflettessero. O è una esperienza di vita comune con gli emarginati, di messa in comune di sé con gli ultimi che sono LUI, oppure è un discorso illusorio quello di dire di aver incontrato Cristo nei fratelli più bisognosi, gli ultimi. La Comunità si deve fare nel terreno scomodo degli altri, che sono i "DIVERSI", gli ultimi che noi respingiamo come "NON UOMINI", gli ultimi veri e propri: gli handicappati fisici e mentali, i disadattati, gli psicotici, i malati mentali, i devianti, i soli, gli abbandonati piccoli o anziani, i disoccupati, gli sfruttati, i senza casa, i senza patria, tutti i dannati e i diseredati della terra.

Credo che, con la nostra azione di comunione con gli emarginati, ci caricheremo sempre più di quella giusta dimensione e tensione, per cui sappiamo che mai la storia eliminerà il male sino in fondo, che ogni ideologia mai colmerà di per sé l'abisso tra la morte di Dio negli uomini, tra gli uomini e ciò che essi riusciranno a fare per gli altri uomini. Solo Dio colma l'abisso, offre la speranza al disperato con il suo morire tra noi.

D. Come aggredite la realtà che ci circonda, soprattutto la triste realtà degli handicappati, degli emarginati?

DON FRANCO: Noi non ci poniamo al di sopra della realtà, ma dentro la realtà, partendo dagli ultimi, cioè da una tensione infinita dove l'umano viene annullato, ma proprio per questo grida la sua at-

tesa di liberazione. Noi cerchiamo di essere uniti con ogni uomo che lotta, cerchiamo di imparare da tutti, perchè un po' pagano tutti per costruire una società migliore. La nostra fede diventa così speranza. La rivoluzione diventa socialità più ampia e articolata, diventa organizzazione sociale. Il grido dell'oppresso, dell'emarginato diventa speranza, riscatto, lotta sociale, progresso, rivoluzione, evoluzione, scienza, lavoro incessante dell'uomo per umanizzare la terra e liberare l'uomo. Noi lavoriamo per costruire un ambiente umano civile dove ogni uomo venga rispettato, ogni bisogno ascoltato, ogni verità fatta insieme come pace sociale ed equilibrio per tutti. Da tale coscienza critica emerge che per cambiare le cose bisogna risalire alle cause e alla concatenazione delle cause. Bisogna allora farsi strumento di collegamento, di iniziative comuni, di partecipazione, di vera democrazia, perchè tutti uniti gli uomini possono cambiare la società, non in teoria, ma nei fatti.

D. Caro don Franco, Lei che è a diretto contatto con centinaia di giovani che vivono, lavorano nelle varie Comunità di Capodarco, sinceramente, che ne pensa dei giovani?

DON FRANCO: Bisogna dar spazio ai giovani per concrete mete di servizio e per la valorizzazione dei loro ideali. I giovani devono u-

scire allo scoperto e prendere in mano il destino di questa nuova società. Le nostre realtà di lavoro, di famiglia, di giovani disponibili a servizi sociali da noi creati, tutto questo è un grande segno di speranza. Se i giovani si mettono insieme a lavorare senza badare troppo alle divisioni ideologiche, ma affrontano problemi reali di emarginazione, se affrontano il problema della democrazia effettiva, aiutando la coscienza degli uomini a far cultura vera, diversa, contro ogni oppressione, se i giovani saranno portatori naturali della speranza, allora si potrà sperare grandi cose per questa società. Credo che dobbiamo, come cristiani, promuovere i giova-

ni nel loro spazio operativo, non per occupare un posto, ma per trasformare le terre vergini, come la emarginazione, l'economia, la democrazia.

In questo piano, al di là di ciò che riusciremo a fare nella società con gli altri, in termini concreti di realtà alternativa, con i giovani soprattutto, sempre noi cercheremo di testimoniare quanta ricchezza ci sia in una vita che si dona attraverso il suo essere, anche se prigioniero in una carrozzina, quanta amicizia potremo dare, quanti affetti potremo far crescere, quante famiglie potremo aprire, quanta comunione cercheremo di fare insieme con tutti quelli che soffrono e lottano.



UNA STORIA DI IERI PER L'UOMO D'OGGI

"Non hanno più pane,,

Profilo biografico del P. Annibale Diffrancia

E' il lavoro più recente di Alessandro Pronzato edito in questi giorni da Gribaudi, Torino, (pp. 275, £ 3.000)

« Fissare lo sguardo su quest'uomo sarà molto utile per la Chiesa italiana attualmente impegnata nel difficile cammino della promozione umana, nella lotta contro le forme più varie di emarginazione, nel recupero della testimonianza e responsabilità vocazionale di ciascuno ».
(Radio Vaticana, 21.2.'77)

COS'E' « FEDE E LUCE ? »



26 OTTOBRE 1975: la piazza e la basilica di S. Pietro sotto un cielo azzurro e un sole sfolgorante accolgono i 150 gruppi del pellegrinaggio della riconciliazione di Fede e Luce. Ogni gruppo scende dal pullman e si incammina preceduto dallo stendardo; tutti cantano lo stesso canto di gioia, ripetendo centinaia di volte in tutte le lingue

(12 nazioni sono presenti): « Quando c'incontriamo, o Signor, Tu cambi i nostri cuori col tuo amor »

La preparazione di quel pellegrinaggio ci aveva uniti durante più di un anno, in piccoli gruppi. Era l'ingresso ufficiale dei "piccoli" del Vangelo, dei meno dotati intellettualmente in questo caso, nella

casa del Vicario di Cristo, rispondendo al suo stesso invito per l'Anno Santo.

A quel pellegrinaggio erano presenti 300 italiani venuti dalle varie parti d'Italia: Agrigento, Salerno, Roma, Parma, Piacenza, Cuneo, Vercelli, Milano. Da quella piazza siamo ripartiti per il quotidiano cammino con dentro tanta

speranza di vivere, ognuno nelle proprie città, "Fede e Luce".

Ma cos'è "Fede e Luce"?

Prima di tutto uno spirito che, scaturito dal Vangelo, vuole aiutarci a vivere fino in fondo l'incontro con quelli che Gesù ci ha dato come esempio (i piccoli, i poveri, gli sconosciuti, i rifiutati...).

L'handicappato, con la sua debolezza e fragilità, fisica o psichica che sia, ci invita e ci chiede — malgrado le nostre divisioni — di unire le forze vive di ciascuno di noi. Non ci chiede false pietà o commiserazioni vane. Ci chiede invece di affermare che il suo handicap e la pena dei suoi genitori, fratelli, sorelle, non deve essere esaltato come un bene, ma compreso e accolto dal nostro cuore aperto a una durevole amicizia che permetta a tutti di vivere in una profonda speranza; eliminare passo passo le barriere e i ghetti che ci dividono; incontrare e amare gli handicappati come persone a pieni diritti; vivere insieme in una dimensione più umana al di là degli schemi di vita alienante che ogni giorno di più la società in cui viviamo ci presenta come modelli standardizzati.

Lo scopo di "Foi et Lumière" internazionale è così definito:

- Suscitare incontri di amicizia e di preghiera che riuniscano handicappati, le loro famiglie, i loro educatori, i loro amici.
- Favorire l'inserimento di queste comunità in tutte le comunità umane e cristiane.
- Promuovere ogni tipo di azione che aiuti gli handicappati a sviluppare le loro capacità umane e spirituali e ad integrarli, per quanto possibile, nella società.

Ci riuniamo ogni tanto (più o meno una volta al mese) a piccoli gruppi di 20, 30 persone. E da questi incontri nascono amicizie e iniziative. Ognuno mette a disposizione quello che ha: il tempo, la chitarra, la pazienza, il sorriso, la semplicità, la casa, l'amore.

E con questo bagaglio si fanno insieme gite, feste, incontri, visite nelle case, si passa insieme tutta la domenica in due locali a nostra disposizione chiamati "Casetta di Fede e Luce".

Piccole cose che danno gioia e che fanno sentire ognuno meno solo.

A Roma ci sono ora 5 gruppi; a Milano, Cuneo, Vercelli, Parma, il gruppo si allarga, si inserisce nelle parrocchie, cerca di portare intorno a sé questa luce che viene da dentro, dall'incontro Eucaristico, da Cristo che ama in noi ognuno dei nostri fratelli.

Suor Italia

NOTA

"Foi et Lumière" è un movimento nato in Francia nel 1971 con Jean Vanier. Da allora si è esteso un po' in tutto il mondo.

In Italia i promotori si trovano:

Roma - Segreteria Nazionale "Fede e Luce" - Via Cola di Rienzo, 140 — 00192 Roma;

Parma - Don Francesco Marchini - Via Brambilla, 3 — 43100 Parma;

Cuneo - Mario Collino - Via Giovanni XXIII — 12100 Cuneo;

Milano - Sig.ra Anna Maria de Rino - Via Losanna, 18 — 20154 Milano;

Agrigento - Dott. Reale - Viale della Vittoria, 17 — 92100 Agrigento;

Salerno - Villa Silvia - Roccapiemonte (Salerno);

Vercelli - Istituto St. Eusebio - Piazza S. Francesco, 2 — 13100 Vercelli.

il delfino

- Perché la droga non entri in casa tua
- Per sapere come si previene e come si cura
- Per una scelta solidale nel recupero degli emarginati

Finalmente è nata una rivista divulgativa, qualificata e impegnata sui problemi della droga.

E' diretta da Don Mario Picchi e, nel suo corpo redazionale, integra l'apporto di noti studiosi con l'esperienza di chi da anni opera nel settore, mediante il concorso di professionisti della comunicazione.

Non è edita con l'improvvisazione frettolosa dei giornali: esce ogni due mesi, nella logica di un tempo adeguato per la ricerca, il lavoro, la riflessione.

E' un'idea e uno strumento operativo del Centro Italiano di Solidarietà (Piazza B. Cairoli, 118 - 00186 ROMA) che da un decennio si prodiga a servizio degli emarginati e conta ramificazioni in molte regioni d'Italia.

E' affiancata da un "Centro Studi" per la documentazione e la ricerca, rispondente all'approfondimento dei singoli temi e al confronto critico delle esperienze.

Ha un titolo emblematico: "il delfino", quasi a cogliere motivi di ispirazione nelle doti e nei costumi di questo animale vigile e altruista, generoso e socievole, pronto a compromettere la propria vita per gli altri.

E' una rivista che si rivolge ai giovani, alle famiglie, agli insegnanti, agli operatori sociali e sanitari, a coloro che intendono dare alla propria vita un contenuto più umano, a quanti avvertono la drammatica marea del fenomeno droga nel nostro tempo e nel nostro spazio vitale.

il delfino

Bimestrale del Centro Italiano di Solidarietà
Ogni copia: L. 300 (arretrata: L. 400)
Abbonamento annuo: L. 1.800 (Italia)
L. 4.800 (estero)
sul c.c. N. 26087007 o su vaglia postale
Indirizzo:
Ce.I.S. - p.za Benedetto Cairoli, 118
00186 ROMA

BONATTI M. — CHIOSSO G. —
DELLAVECCHIA R. — DEORSO-
LA M. — *Partecipare nella città*
— Torino, S.E.I., 1976, pagg. 112,
L. 2.500.

In un periodo storico logorato da una generazione e dal modo di gestire il potere, si avverte la necessità, per uscire dalla crisi, di una risposta che nasca dalla base. E' quanto, a cominciare dalle città più popolate e forse proprio per questo più disgregate socialmente, si è tentato e si tenta oggi di fare attraverso una partecipazione nella gestione della cosa pubblica. Il volume presenta la realtà torinese attraverso i movimenti di quartiere. Il quartiere diventa punto di aggregazione e spinta ad una partecipazione che privilegia l'ambiente scolastico, l'urbanistica ed il diritto alla casa, i servizi sociali: in una parola un nuovo assetto del territorio.

FIORENTINO Fabio (a cura di)
— *Libertà e controlli statali nella assistenza privata* — Padova, 1970, Fond. 'E. Zancan', pagg. 100, L. 1.800

L'argomento di cui si tratta si inserisce in uno studio più approfondito e vasto sulla realtà assistenziale italiana, condotto da un gruppo di esperti e di operatori sociali. Il volume si muove in diverse direzioni: una prima parte è dedicata al concetto di libertà nell'assistenza privata nell'attuale ordinamento legislativo; successivamente si parla delle modificazioni delle leggi assistenziali per consentire una maggiore operatività all'assistenza privata ed infine una parte dedicata ai controlli dello stato sull'assistenza privata. E' chiaro comunque che, un discorso di coordinamento degli interventi va rivisto, se si tiene conto dell'evoluzione della realtà sociale oggi in atto.

CAGIATI Annie — *Amore difficile* — Una comunità per ragazzi 'difficili' che ha scelto lo sti-

vita somasca

schede

le 'famiglia' — Bologna, 1976,
Borla, pagg. 300, L. 3.000

Oggi, l'emarginazione è un dato di fatto che rischia di diventare momento di alienazione quando non ci si mette realmente dalla parte dei 'diversi'. Il volume descrive l'esperienza di una comunità che, attraverso un paziente lavoro, riesce a proporsi, mediante una piena fiducia reciproca, come momento di recupero non per una società pronta nuovamente ad emarginare colui che non si inserisce nei suoi schemi bensì per una umanità diversa che riscopre in sé i profondi valori del vivere insieme, del lottare insieme, in altre parole del crescere insieme. E' una testimonianza in cui i principali protagonisti, ragazzi spesso al limite della criminalità o della follia, riescono a riscoprire di essere, in fondo, anche loro, come gli altri.

FERRARO E. — ORIO S. — TARANTOLA L. — *I bisogni del bambino nel quartiere* — Milano, 1976, Emme, pagg. 176, L. 2.500.

Il volume è la storia di una esperienza condotta da operatori in una zona 'proletaria' della città di Milano, ove più evidenti appaiono i bisogni e più forte la minaccia di una insoddisfazione nella gestione della propria vita. Si parte da un dato di fatto: le soluzioni, offerte oggi dalla scuola, dai centri ricreativi, dall'associazionismo non aiutano la persona in genere, ed il bambino in particolare, a cogliere i valori della comunità. Le esperienze

presentate sono molto crude ed obbligano ad interrogarsi sui reali problemi di una società che non libera ma opprime. E' necessario riscoprire nella partecipazione effettiva del bambino le funzioni che possono portare ad un superamento di tutto per potersi realmente sentire realizzati e vivere come persone e non come automi.

GARAUDY Roger — *L'alternativa: Cambiare il mondo e la vita* — Assisi, 1973, Cittadella, pagg. 214, L. 2.500

Un interrogativo domina all'inizio e nel corso delle pagine di questo volume: cosa denuncia e cosa annuncia la gioventù moderna? La insoddisfazione dei giovani è l'insoddisfazione di una società che non è riuscita e non riesce a proporre alternative nuove e attuali. E' chiaro allora che è necessario operare una serie di cambiamenti. Essi dovranno necessariamente coinvolgere strutture, coscienze, ma anche il progetto di civiltà. Infine la terza parte del volume cerca di spiegare il significato di 'rivoluzione' oggi.

ROSSELLI Lucia — *Gli altri* — Un figlio subnormale — Milano, 1976, Feltrinelli, pagg. 264, L. 3.200

L'autrice narra la sua esperienza di madre, la madre di un bambino apparentemente sanissimo, che viene poi definito subnormale. Si tratta quindi di un libro rigorosamente autobiografico che affronta coraggiosamente tutti quei problemi, sociali, psicologici ed anche politici, che comportano la nascita e l'educazione dei bambini subnormali soprattutto per chi si batte per trovare soluzioni dignitose e non autoritarie. 'Gli altri' si configura come il resoconto di una duplice esperienza: da una parte la sensibilità di una donna che impara ad ascoltare e a scoprire la personalità del suo bambino, che sostanzialmente la società rifiuta; dall'altra il confronto con le istituzioni che in qualche modo dovrebbero gestire l'assistenza e il recupero dei subnormali.

VITA SOMASCA notizie

CAPITOLO PROVINCIALE LOMBARDO - VENETO



Venerdì 29 Aprile '77, giorno natale dell'Ordine Somasco, si è concluso presso il Centro di Spiritualità in Somasca il XX° Capitolo della Provincia Lombardo-Veneta.

Si era aperto Domenica 24 Aprile alle ore 16,30 con la supplica allo Spirito Santo, seguita dalla esortazione del Rev.mo P. Generale P. Giuseppe Fava.

Nella celebrazione dei Vespri a

sera e nella concelebrazione della Eucarestia al mattino seguente, il P. Rosa dei PP. Gesuiti di S. Fedele in Milano ha fatto alcune riflessioni su cosa si attende la Chiesa dai Religiosi oggi e come i Religiosi devono rispondere alle interpellanze del mondo nel difficile momento attuale.

Nelle varie sessioni capitolarie i Padri hanno atteso con lavoro assi-

duo ed intenso all'esame e alla verifica delle aspirazioni, dei bisogni e delle possibilità della Provincia, seguendo la guida delle relazioni presentate dal Padre Provinciale e dall'Economo Provinciale.

Sono emerse alcune concrete indicazioni per il nuovo Governo invitato a dare un chiaro orientamento nel modo di vivere i valori della vita religiosa e gli impegni della missione somasca che unisce ed incoraggia a procedere con povertà e speranza nuova nel cammino intrapreso.

Nell'atmosfera di semplicità e di unione creatasi durante il Capitolo tutti i presenti hanno compreso il bisogno di una costante conversione al Vangelo secondo le esigenze di una vera comunione fraterna, convinti che solo nella misura in cui saremo veramente semplici ed interiormente unificati, saremo capaci di rispondere nella Chiesa al mondo dei poveri che ci interroga.

Le elezioni del nuovo governo della Provincia hanno dato il seguente risultato:

P. Arrigoni Cesare:
Preposito Provinciale

P. Busatto Ido:
Vicario Provinciale e 1° Consigliere

P. Colombo Mario:
2° Consigliere

P. Bonacina Giovanni:
3° Consigliere

P. Colombo Francesco:
4° Consigliere.